

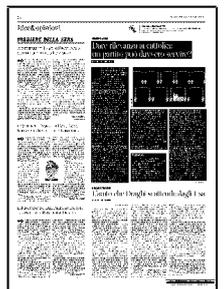
QUESTIONI APERTE

Dare rilevanza ai cattolici: un partito può davvero servire?

di ALBERTO MELLONI

Un vescovo oggi, fra tante ragioni di gioia e di consolazione, ha qualche motivo per essere triste. Su questo giornale si è aperto da mesi un dibattito senza precedenti sul destino dei cattolici nella politica del Paese. Sono scese in campo voci di diversa autorevolezza: talora radicate in esperienze vive di Chiesa, voci provenienti da vene meno profonde dell'inesauribile miniera democristiana, figure di verginale pudore, candidati guaritori di una stagione politica morta quarantaquattro anni fa, come intuiva Aldo Moro dalla prigione dei torturatori brigatisti. Ma alla fine la questione pare molto concentrata su un solo dilemma: essere o non essere un partito? Qual è la forma di azione politica che dà maggiore rilevanza o minore irrilevanza a questa cosa strana che una volta si autodefiniva il «mondo cattolico» e che oggi guarda alla superstita forza della Cdu come ad un miraggio reso incomprensibile dalla convivenza fra «protestanti» e «papisti» che là è strutturale? Per un politico è forse giusto ragionare così: anche a costo di denunciare la propria incapacità di leggere la realtà della società pluralista europea, nella quale il Cristianesimo rischia di ritornare di moda come il guscio protettivo di un vuoto interiore, tanto più duro quanto più quel vuoto si dilata. Ma per un vescovo — per uno che è il vicario di Cristo buon pastore, che andrà all'inferno per tutti i secoli dei secoli se spezzerà la canna incrinata, se spegnerà lo stoppino smorto della speranza messianica, se perderà la pecora idiota che va per conto suo — c'è di che preoccuparsi. Almeno lui dovrebbe ricordarsi che la Chiesa non è il piedistallo del nanismo politico, ma un pezzo di storia che porta responsabilità gravi nella crisi di cui, in suo nome, si «alambiccano» le cure. La Chiesa è quella dei preti-operai mirandolesi, che muoiono perché in un paesotto dove tutti vanno a lavorare al lunedì, anche loro ci muoiono con la grazia di morire nel capannone del loro Padrone, come fossero immigrati. È quella che domattina accoglierà i ragazzi di una scuola che nel XXI secolo va in vacanza con i ritmi dell'alta borghesia di fine Ottocento in 11.600 (diconsi undicimilaseicento) luoghi di incontro:

gestiti non dai movimenti, ma dal circuito scalcinato delle parrocchie. È un tessuto di formazione delle coscienze di cui questo dibattito che vediamo correre e nella cronaca quotidiana dice la profonda debolezza. Perché il tatticismo di chi boicottava da destra le Reti in opera e quello di chi sente il morso dell'autolesionismo del centrosinistra sono ovvi e legittimi: ma sono interiormente fragili e questa fragilità non sono i vescovi ad averla né diagnosticata né curata. Avrebbe potuto farlo Camillo Ruini: ma ha scelto di giocare la partita politica dell'età berlusconiana e l'ha persa, perché per domare il drago libertino serviva san Giorgio e non santa Dorotea. Cosicché nella sua «era» (1985-2007) cose che gli erano del tutto estranee — carrierismo, avidità, stupidità, maldicenza — sono però diventate un lessico che oggi appare difficile estirpare. Avrebbe potuto esserlo Prodi — ultimo allievo della Cattolica al potere in Italia e il penultimo grande europeista praticante: ma la fragilità delle sue alleanze e l'inclinazione a più domestiche transazioni che ha connotato la politica ecclesiastica ha bloccato quell'esperimento, quando lo spread era a 47. Così alla fine è toccato a Monti e all'intuito quirinalizio che ha promosso questo cattolico ambrosiano (e dunque non «romano» nel senso più volgare del termine), denunciare quella debolezza senza neppure citarla: semplicemente usando un loden normale, una Thesis non troppo efficiente, una cultura solida, una pratica religiosa che non disturba Dio dai microfoni di giorno, per lasciarlo parlare dopo cena, in cubicolo suo. E a questo professore superbamente dimesso, è toccato rivendicare la dignità di un Cattolicesimo depauperato di prestigio spirituale: con un successo e un rigore che chi è investito del ministero apostolico può solo ammirare. Ma mentre si osserva il dispiegarsi di improbabili carriere e manovre meschine non si può non constatare che l'Italia ha molto alimentato la fragilità della Chiesa. Ma la Chiesa ha ancor prima e ancor più alimentato la fragilità più profonda del Paese. Cosa che può motivare una tristezza: diventerà questa anticamera d'un pentimento non preannunciato o il prolungarsi di uno stordimento?



Il dibattito

La questione del partito dei cattolici, affrontata da un editoriale di Ernesto Galli della Loggia (24 giugno), è proseguita con interventi di Dario Antiseri, Massimo Teodori, Andrea Riccardi, Vittorio Possenti, Roberto Mazzotta, Franco Monaco, Carlo Calenda, Benedetto Ippolito, Andrea Romano, Gianfranco Rotondi, Natale Forlani, Pasquale Pellegrini, Carlo Costalli e, sul *Corriere.it*, dove continuerà il dibattito, Mauro Magatti.

